

*Stefano Zappa*

## **IL BIENNIO ROSSO E L'AVVENTO DEL FASCISMO**

Nel primo dopoguerra la situazione politica italiana era ad uno stallo. Dalla fine del governo Orlando, giugno 1919 (governo nato durante la Prima guerra mondiale), al governo Mussolini (ottobre 1922), si succedettero ben sei esecutivi nell'arco di quattro anni.

Sin dalla fine del Primo conflitto mondiale i diversi esecutivi succedutesi erano formati da ampie coalizioni. Questo era il difetto alla base della loro caducità endemica che, conseguentemente, dava al paese una perenne instabilità. Senza contare le mancanze, dal punto di vista dei contenuti, per i vari soggetti politici.

Il Partito socialista (PSI) perseguiva una linea aderente all'ideologia della Rivoluzione russa, totalmente fuori luogo per un paese come l'Italia e, dunque, un progetto lontano dalla realtà, quindi completamente teorico. D'altra parte è doveroso ricordare come non tutto il PSI seguisse tale linea massimalista. Il milanese Turati, per esempio, ne era alieno ma la maggioranza del partito era su posizioni complessivamente rivoluzionarie.

Così il PSI si ritrovò una maggioranza che propugnava una linea rivoluzionaria e ideologica, completamente staccata dalla realtà italiana. Non a caso ciò spaventò la classe dirigente del paese, soprattutto considerando che all'epoca vi era appena stata la Rivoluzione russa. Bisogna anche sottolineare come i diversi soggetti socialisti attuavano la loro opera politica non di rado con la forza: occupazione violenta delle fabbriche, scioperi brutali, minacce agli industriali ecc... Tale situazione perdurò insieme alla stasi politica seguente alla fine della guerra.

I liberali, dopo aver guidato il paese prima della guerra, erano in un momento di transizione visto il tramonto anagrafico del leader Giolitti. Oltre a non proporre un ricambio generazionale della classe dirigente non possedevano una visione, un progetto per il paese a livello internazionale.

I popolari di Don Sturzo, al netto della dialettica retorica, propugnavano un autonomismo diffuso a livello regionale. Ciò era impraticabile in uno scenario dominato dagli Stati-nazione. Poiché avrebbe significato per l'Italia una debolezza rispetto agli altri paesi (Francia, Regno Unito ecc.) i quali avevano un esecutivo forte e senza un decentramento dei poteri cosa che invece si sarebbe verificata con i popolari. D'altra parte i liberali e i popolari non riuscirono nemmeno a dare governi stabili al paese. Sostanzialmente mancavano di una visione e di un progetto chiari per l'Italia sul medio-lungo termine.

L'origine del Partito nazionale fascista va ricercata nei Fasci italiani di combattimento, fondati da Benito Mussolini nel marzo del 1919 a Milano, nella sede degli industriali in piazza San Sepolcro. Prima ancora nel Fascio d'azione, rivoluzionario e interventista, un movimento nato nel capoluogo lombardo nel dicembre 1914, grazie sempre a Mussolini. Da un punto di vista ideologico i due soggetti non avevano una chiara collocazione ma si legavano inevitabilmente alla figura, alla vita dello stesso Mussolini.

# e-Storia

Le origini “politiche” di Benito Mussolini si trovano nella figura paterna: Alessandro Mussolini. Militante socialista, ideologicamente vicino alla corrente rivoluzionaria, in onore del politico messicano Benito Juarez chiamò il primogenito Benito.



Benito Mussolini esordì dunque in un contesto di socialismo estremista. Nel novembre 1912 divenne direttore de l'“Avanti!” organo ufficiale del PSI. Mantenne una linea di forte opposizione alle diverse politiche governative. Contrario sia alla guerra di Libia che ad un intervento italiano nella Grande guerra nel 1914. Dotato di un'eccellente oratoria e dialettica, sapeva infiammare gli animi.

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, Mussolini, inizialmente, si schierò per una decisa neutralità italiana. Successivamente, anche grazie a contatti con esponenti dell'industria italiana, divenne interventista. Questo contribuì alla sua espulsione dal PSI e dalla direzione de l'“Avanti!” (24 novembre 1914).

Mussolini fondò un proprio giornale *Il popolo d'Italia*, di stampo nazionalista. Così ebbe la possibilità di continuare la propaganda a favore di un intervento militare. Dopo l'entrata italiana nel conflitto cui egli stesso partecipò dall'agosto 1915.

Le ragioni del passaggio mussoliniano dal socialismo al fascismo furono complessivamente due: l'aver capito le debolezze del PSI e l'appoggio economico-finanziario dei ceti dominanti.

Con la fine della Prima guerra mondiale l'Italia si ritrovò di nuovo subordinata al Parlamento in presenza di un esecutivo debole. Tuttavia la figura carismatica che rese tale sistema efficace con le sue personali capacità, Giolitti, andò incontro ad una naturale senilità politica e biologica. Di conseguenza nell'arco di tra anni (1919-22) si susseguirono governi di breve durata. Tale debolezza era dovuta dal sistema elettorale proporzionale che obbligava, di fatto a coalizioni fra soggetti politici (Liberali, Popolari, Socialisti) fragili e incapaci di garantire alleanze durature.

Nell'immediato dopoguerra il Partito fascista era sostanzialmente ai margini del contesto politico a causa di divisioni interne e di un approccio in parte aggressivo della componente più estrema del PSI. Ciò non fu secondario nell'ascesa del soggetto mussoliniano. Il fascismo venne allora visto dall'establishment, come utile a frenare questa situazione di ingovernabilità e di disordini. D'altra parte bisogna anche riconoscere che il resto del panorama politico italiano, e dunque non solo il PSI, non offriva garanzie in tal senso. In ultima analisi è lecito affermare che **l'avvento del fascismo fu dovuto all'incapacità della classe politica dell'epoca di dare stabilità ma soprattutto di non avere una visione, un progetto per il sistema paese sul medio-lungo termine.**

I fascisti approfittarono di questa paralisi politica che forniva così un'indiretta copertura ai loro metodi brutali e violenti utili alla ricerca di consenso e all'intimidazione degli avversari. Non si contavano le *spedizioni punitive* delle squadre fasciste (soprattutto nella valle del Po). D'altra parte Mussolini capì l'importanza di identificarsi come anti-sindacale e anti-socialista, che gli consentiva di ottenere l'appoggio degli agrari e degli industriali. Questi ultimi vedevano nel fascismo lo

strumento per **“recuperare” quello che avevano “perduto”** in precedenza. Solo nel 1921 si registrarono ben 726 incursioni fasciste contro giornali, case del popolo, camere del lavoro, cooperative, leghe contadine, società mutue, circoli culturali e biblioteche. Inoltre gli organi dello Stato non intervenivano in questi casi poiché cominciavano a vedere nel fascismo una soluzione all'incertezza politica.

A questo scopo Mussolini ebbe l'intuizione di *usare* gli ex combattenti della Grande guerra come massa di manovra in grado di garantire una superiorità numerica nelle incursioni delle squadre fasciste. Cosa che venne favorita anche dalla miopia socialista nei confronti delle esigenze sociali dei reduci. Si voleva far credere che le violenze fasciste fossero una risposta alle violenze bolsceviche ma, in realtà, vi fu una chiara sproporzione a favore del soggetto mussoliniano.

Tuttavia bisogna anche evidenziare che la debolezza del Governo, non era di per sé la causa dell'ingovernabilità. I governi succedutisi dalla “crisi di fine secolo” sino al termine della Prima guerra mondiale, diedero comunque stabilità al paese. Probabilmente vi furono ragioni più profonde, sia di politica estera che interna. Dalla fine del XIX secolo sino alla conclusione del Primo conflitto mondiale il “parlamentarismo” italiano riuscì, seppur con diversi governi, a dare governabilità all'Italia, e questo per una serie di ragioni. In politica estera, nonostante l'alleanza con Germania e Austria-Ungheria, gli obiettivi italiani erano chiari: la riconquista delle terre “irredente” (Trentino, Venezia-Giulia, Istria, Dalmazia ecc.). Tale indiscutibile chiarezza garantiva indirettamente la stabilità del sistema paese. In politica interna la Sinistra storica era pronta a sacrificare gli interessi di parte per quelli nazionali. Garantendo ulteriormente la solidità della politica italiana.

Con la conclusione della Grande guerra questi due fattori di stabilità vennero meno. Il PSI virò verso un approccio ideologico e rivoluzionario, relegando la componente moderata ad una minoranza nel partito. Ma, soprattutto dopo la vittoria sull'Austria-Ungheria, l'Italia venne trattata da Francia e Regno Unito come un alleato minore. Parigi e Londra non mantennero gli accordi iniziali in merito alla vittoria finale e in Italia si cominciò a parlare di *“vittoria mutilata”*. Di conseguenza la politica estera italiana venne a trovarsi in un periodo di difficile transizione che, unito al “parlamentarismo” e all'estremismo di sinistra (sulla scia della Rivoluzione russa), non dava sicurezze in merito alla stabilità del sistema politico.

Tale situazione di ingovernabilità e violenza non poteva durare a lungo: qui va ricercato il successo del fascismo. Più che di fascismo si doveva parlare di Benito Mussolini, visto che il fascismo non aveva un *“corpus”* ideologico di riferimento (come socialismo, comunismo e nazismo) ma si identificava nella figura dello stesso Mussolini.

Mussolini e il fascismo vennero incontro ai timori delle classi dirigenti in merito all'instabilità del paese. Mentre in politica estera il nazionalismo fascista risolse la transizione italiana tramite ad una riformulazione degli obiettivi internazionali (più nella forma che nei contenuti). La qualcosa non rientrava negli strumenti a disposizione di Popolari e Liberali.

Emblematica fu inoltre *la Marcia su Roma* (28 ottobre 1922). In realtà fu una limitata insurrezione che si poteva fermare facilmente ma il Re, pressato da tempo da ambienti politici, economici e militari, che vedevano in Mussolini l'uomo forte in grado di riportare l'ordine nel paese, si rifiutò di proclamare lo Stato d'assedio chiesto dal governo Facta.